

NUOVO ZENIT

Quotidiano di informazione e critica di OrizzontiFestival 2024

Curato da teatrocritica - www.teatrocritica.net | www.orizzontifestival.it | teatrocriticalab@gmail.com. I materiali sono frutto del workshop TeCLAB a cura di Andrea Pocosgnich. In redazione Giorgia Belotti, Giorgia Bucci, Letizia Chiarlone, Edoardo Figaia, Francesca Pozzo, Sara Raia.

inquadra il QR code e scarica tutti i numeri in pdf



Anno 1. Numero 5

Nostalgia del mito



André Masson, Ophelia 1937

Che fine ha fatto il mito? È una domanda che da lettrice e spettatrice negli ultimi tempi continuo a pormi. Lo faccio quando mi capita fra le mani il premio letterario di turno e sul risvolto interno scopro che si tratta di autofiction. Lo faccio quando a teatro assisto all'ennesimo monologo su un'esperienza personale dell'attore. Lo faccio quando mi ritrovo - mio malgrado - di fronte ai live action ridotti a dei documentari con intermezzo musicale. "Tratto da una storia vera" sembra essere il marchio di qualità di questi anni, in una preoccupante epidemia di realtà che da una parte attrae e dall'altra consola. Inserirci nelle vite degli altri non è più un piacere proibito, ma una pretesa.

Possiamo commentare con la stessa facilità il movente dietro al maglioncino infeltrito di Chiara Ferragni e dietro all'assassino di Giulia Cecchetti e nei casi migliori, l'incessante raccontare di sé porta a un'empatia terapeutica. Essere in grado di dire "è successo anche a me" a volte provoca effettivamente una catarsi, in altri casi è mero sfogo.

Eppure per millenni le storie che hanno fatto veramente la differenza sono state frutto di invenzione, popolate da personaggi eroici, lontani da noi, chiamati a far scelte che nessuna persona ordinaria si troverebbe mai ad affrontare. Un Edipo schiacciato dal proprio fato, un'Antigone che si annienta per i valori filiali, un Faust che rivendica la propria umanità scontrandosi con Dio.

Tutti loro hanno una personalità formata, ma al contempo sono sempre "in cantiere", pronti a reinventarsi per portare nuovi significati alla collettività. Fra loro è Amleto a rappresentare la modernità e forse per questo sembra il più adatto a mettersi in dialogo con noi. Il dubbio, la perdita di riferimenti rispetto ai propri avi, una lucidità di sguardo che si ritrova solo in chi sembra folle: tutti temi che possono ritrovarsi lungo il Novecento, a partire da Pirandello. Allo stesso tempo però non si può negare che Shakespeare abbia un debito con la tragedia classica; stilisticamente si rifà a Seneca e a livello drammaturgico riprende anche l'incestuosità di Edipo e il desiderio di vendetta di Oreste. Amleto è così senza tempo, può tranquillamente navigare fra passato e futuro, raccontare il presente e prendersi la libertà di distorcerlo e piegarlo al suo volere. Però cosa c'è di nuovo da dire su di lui, al di là delle interpretazioni filosofiche e psicanalitiche che hanno perso di originalità? O meglio, cosa può lui dire a noi? La risposta proverà a fornircela stasera la prima nazionale di "Farewell Hamlet". Dalla locandina le premesse sembrano interessanti: l'ambientazione del mattatoio e la separazione fra "zona sporca" e "zona pulita" sembrano caricarsi di sentori rituali, affrontando forse una tematica contemporanea come l'antispecismo.

Francesca Pozzo

Editoriale

"Sei un mito!" cita un famoso brano degli 883. Un mantra che ha mosso intere generazioni, facendo dell'idealizzazione un ramo, che potrebbe spezzarsi come quello di Ofelia, su cui ci si ostina ad arrampicare per toccare il cielo, alimentando il desiderio di trovare sempre nuovi miti e idoli a cui rifarsi. Imprese eroiche tipiche delle narrazioni mitologiche ora svolte da comuni mortali come noi. Personaggi sempre all'apice di una gerarchica vetta, in una società che ci vuole sempre più performativi alludendo a un binarismo immobile: o vinci o perdi, o ci sei o ci fai, o sei normale o contronatura. Dallo sport all'arte, nessuno escluso. E proprio mentre sui giornali nazionali si accendono polemiche sulla messa in discussione del genere femminile di un'atleta algerina alle Olimpiadi di Parigi, a Chiusi siamo testimoni di incontri che ci aprono la testa, più del pugilato. Un incontro con una drag queen che attraverso una passeggiata tra le piante del paese, sfata il mito di cosa sia naturale e cosa no e unisce transfemminismo con ambientalismo, due lotte dalla comune radice. Incontri che fanno del teatro un luogo comunitario e divulgativo ma anche esperienziale e partecipativo: dall'idea di chi lo crea, ai sensi di chi partecipa, ai pensieri di chi lo riflette, fino ad arrivare alla redazione che lo racconta nella sua forza trasformativa.

Giorgia Belotti

Il teatro, esperienza e divulgazione

Se la divulgazione interessa la diffusione di informazioni ad un'ampia platea di destinatari, qual è la funzione che ricopre affiancandosi al teatro? Il teatro può insegnare? Sin dalle sue prime manifestazioni, il teatro abbraccia la narrazione e porta in scena, grazie per esempio alle ispirazioni di Dario Fo, non lo schermo del personaggio ma un'identità narrante: si racconta una storia, non la si rappresenta. Il teatro di narrazione si declina più avanti nel teatro civile con tematiche legate ai diritti, alle guerre, alla storia e alla memoria. Un modello più vicino ai nostri giorni è quello percorso da Marco Baliani, Ascanio Celestini, Marco Paolini che raccontano alle nuove generazioni, con l'intento di nominare ciò che nome non ha, per non perderlo nella negazione dei fatti passati. La divulgazione umanistica e di memoria storica, in ambito teatrale, ha radici più antiche e diffuse ad ampio raggio nel tempo. La personalità di Alessandro Barbero, ad esempio, è ormai nazionale: un eccellente storico è posto adesso al centro del palco, avvicinando appassionati, studenti, docenti, ricercatori e non solo. Ciò che accade oggi, tuttavia, possiede anche un bagliore di novità. È la divulgazione scientifica a diffondersi maggiormente, toccando differenti media espressivi per giungere ai più. Come dare forma ai contenuti? L'intento di parlare di scienza tramite il teatro, attraverso

differenti esperimenti divulgativi, è una sfida a cui si è sottoposta Gabriella Greison, che opera attraverso prosa teatrale, podcast e romanzi. Queste giornate di Festival, qui a Chiusi, avvicinano e coinvolgono il pubblico in svariate modalità rappresentative in cui il teatro diviene anche motore di divulgazione. Il pubblico allora non solo osserva e si diverte, ma impara con un mezzo esperienziale che non prevede l'utilizzo di un tradizionale manuale accademico. "Botanica queer" di e con Ulisse Romanò, si è presentata come una vera e propria esperienza immersiva nello studio della botanica, indagando la cultura queer attraverso un suggestivo e coinvolgente happening di teatro drag. Uno spettacolo itinerante che ha portato il pubblico alla scoperta della natura vegetale, invitandolo ad osservarla con attenzione grazie alle nozioni di biologia offerte e alla musica trasmessa dalle cuffie: utilizzate nella performance sin dal principio. "Mercato Etimo" ha utilizzato un dispositivo drammaturgico distinto, riportando lo spettatore nel teatro di piazza medievale, illustrando l'origine delle parole, offrendo una sperimentale esperienza vissuta di creazione di un linguaggio partecipativo che anima il momento, pur non approfondendo un discorso sulla storia linguistica.

Sara Raia

Z

Queer secondo natura

Immaginatevi una lezione di scienze naturali. Siete seduti ad un banco, leggermente annoiati. Forse vi state addirittura dondolando sulla sedia, masticando un chewing gum e facendo del guscio vuoto e plastico di una bic la vostra cerbottana. L'insegnante, con tono monocorde e incurante del calo di attenzione generale, prosegue nella spiegazione. Ma cosa succederebbe se quel docente fosse sostituito da una drag queen?

Demetra spicca tra il pubblico per il suo abbigliamento eccentrico, la parrucca floreale e le lunghe ciglia finte che contornano un viso pesantemente marcato da una patina spessa di trucco. Si muove in maniera sinuosa, rivolgendosi al pubblico con il femminile sovraesteso e invitando gli spettatori a indossare le cuffie wireless. È lei l'esuberante cicerone di "Botanica Queer", uno spettacolo itinerante partito dal Parco dei Forti di Chiusi, a metà tra la performance drag e la visita guidata. Dietro la maschera si cela Ulisse Romanò, classe 1981, membro fondatore della compagnia milanese Nina's Drag Queens, laureato in Scienze Biologiche e Neurobiologia.

«Per fare tutto ci vuole un fiore» esordisce Demetra, che inizia il suo viaggio nelle peculiarità del mondo vegetale dalla genesi delle piante, a partire dal connubio fortunato tra due procarioti. L'approccio divulgativo è chiaro, semplice, efficace, nonostante la complessità degli argomenti trattati, inframmezzato da stacchi musicali.

«Il mondo vegetale è queer», dove con il termine "queer" si intende indicare ciò che non è conforme dal punto di vista dell'identità di genere



Foto a cura di Flashati

e/o dell'orientamento sessuale. Infatti, le piante «sono sgargianti, esibizioniste, non binary, fluide e dal genere non sempre riconoscibile, aperte a sperimentazioni, vittime di pregiudizio e violenza». Questa è la tesi sostenuta, i cui elementi sono a mano a mano svelati nei 90 minuti di durata della performance: le piante si tingono di colori stravaganti ed esalano profumi inebrianti per attirare l'attenzione; possono presentare entrambi gli organi riproduttivi o cambiare genere nel corso della vita o di qualche ora; si accoppiano includendo sempre un terzo, che deve farsi tramite per trasportare il polline dal donatore al ricevente, in unioni dai caratteri orgiastici; sono soggette a pregiudizi per i ritmi diversi che scandiscono la loro esistenza e per la dipendenza che inevitabilmente lega l'uomo al mondo vegetale; la natura viene violentata dall'umanità, che si concepisce al di sopra di essa e non le attribuisce l'importanza che merita, ma la sfrutta,

conquistandola e costringendola in spazi recintati che non rispettano le esigenze delle piante. Con delicatezza, Demetra prende per mano lo spettatore e riesce a fare chiarezza sulla naturalezza che si cela dietro atteggiamenti etichettati dalla nostra società come devianti e innaturali, gettando una nuova luce su argomenti sensibili come la non-binarietà, il corpo transgender, la fluidità, il poliamore e la violenza di genere. Un'operazione di grande impatto per le nuove generazioni che, nell'indagare la propria individualità, tendono a infrangersi contro i muri delle convenzioni sociali e i pregiudizi altrui e che vengono così invitate a riappropriarsi dei propri spazi, a far crescere le proprie radici fuori dal vaso. Non solo, però: non è stato raro vedere un sorriso sui volti di anziane signore che, forse, a loro volta, hanno capito qualcosa di più. Per un mondo più queer, dunque. O forse, soltanto più naturale.

Letizia Chiarlone

Il duplice volto di Ofelia

In questi giorni a Chiusi le mie orecchie sono piene del frinire delle cicale, e mi domando se nel quadro "Ophelia" di John Everett Millais del 1852 le cicale siano testimoni, rumorose e impotenti, del dramma della morte. La chioma ramata si bagna nelle acque del ruscello, tingendolo di un rosso sangue che sgorga invisibile. Sopra la sua testa sporge preponderante il ramo spezzato, ricordandoci l'incidente appena avvenuto, ma anche la vicinanza a una possibile salvezza mai cercata. I fiori macchiano l'abito di colori, mischiandosi alle minuziose e delicate decorazioni dell'abito, che pare ancorato al fondo come gli steli delle ninfee. La corona di fiori è ormai

scomposta, solo un frammento resta presente nella leggera presa della mano, la quale crea un ponte immaginario con l'altra, sospesa in una gestualità liturgica. E gli occhi, vitrei, persi, chissà se guardano, se la vita ha già lasciato quelle membra o svanisce lentamente nella natura che la circonda. La natura la guarda e partecipa carnefice e consolatrice di un lasciarsi andare, causato dall'amore e dagli intrighi di potere che creano tradimenti, follia e confusione. Ma Ofelia ha più di un volto, come ci mostra André Masson in "Ophelia" (1937), attraverso questo sguardo surrealista sull'"Amleto" di Shakespeare. Del corpo di Ofelia restano solo il suo profilo e il relativo oscuro riflesso, persi in un ruscello

chiuso che risale verso un'altra fonte d'acqua, sopra la quale incide una figura dechirichiana. Sarà Amleto che trafigge o Polonio trafitto? Tutto intorno un paesaggio futurista, fatto di case colte dall'alto, ghiacciai cubisti, alberi attorcigliati e un campo giallo, arido, presagio della vicina guerra mondiale. Questa volta la natura non partecipa al lutto di Ofelia, piuttosto essa si erge incoronata di fiori taglienti, come un cristo sulla croce, lo sguardo accecato, la bocca piena di denti aguzzi, vorrebbero combattere e non soccombere. La speculare metà del suo volto, simile ad una maschera sembra piangere e fondersi con l'acqua, rassegnata a ciò che verrà, nel dramma come nella storia che ci ha segnati.

Giorgia Buccì

APPUNTAMENTI

venerdì 2 agosto

h 18,00 | Chiostro S. Francesco
Giovannin senza paura (di Laura Poli)

h 21,30 | Piazza Duomo
Farewell Hamlet (ideato e diretto da Gianluca Bonagura)

ORACOLO

I mestieri del festival oggi e domani

Ulisse Romanò, attore

PRESENTE- Rispondo con quella che è la mia aspirazione. A me vengono in mente due termini poco sexy, ma trasversali al tipo di lavoro che facciamo come collettivo e che faccio io singolarmente, che sono consapevolezza e responsabilità. Essere un artista vuol dire essere consapevoli del mondo e della sua complessità, nonché responsabili delle scelte che si fanno nel portare in scena certi temi e non altri, nello scegliere un certo tipo di intrattenimento rispetto a un altro. Questo, quindi: la cosa più importante come artisti, non soltanto in questo periodo storico ma in generale, è scegliere di essere consapevoli e responsabili, fare emergere un discorso. Da performer ti prendi il diritto e la responsabilità di dire delle cose che stanno su un palco, con la consapevolezza di essere dentro a un contesto ampio, e scegliere cosa mettere in campo fa la differenza. Poi, su cosa voglia dire essere consapevoli e responsabili, potremmo parlare a lungo.

FUTURO- Sono scisso tra una visione apocalittica e una più ottimista. Per quanto riguarda la prima, penso che il teatro sarà come il vinile, non passerà mai completamente di moda, ma diventerà progressivamente una nicchia, sempre più marginale. Un po' una riserva indiana: nella migliore delle ipotesi avanguardia, nella peggiore totalmente ininfluente. Per quanto riguarda la visione ottimistica...non so. Se devo fare una previsione rimarrei più su quello che vi ho già detto. La parte buona è che il teatro non morirà, non scomparirà mai totalmente, di questo sono pienamente sicuro. **Edoardo Figaia**